

Il brusio
della coscienza

Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti è da considerarsi puramente casuale e non intenzionale.

Tristano Longo

**IL BRUSIO
DELLA COSCIENZA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Tristano Longo
Tutti i diritti riservati

*“L’eco delle scelte
risponde al nostro destino.”*

*A chi è sempre al mio fianco Francesca,
Lorenzo, Luca, Matteo, Giulia
e al mio amico Maurizio.
Grazie!*

Il brusio

Tommaso si alzò come ogni mattina, trascinando i piedi verso il bagno con il peso della stanchezza che sembrava non lasciarlo mai. Il suo volto nello specchio gli restituì l'immagine di un uomo spento, con lo sguardo opaco e i capelli già punteggiati di bianco. Aveva cinquantaquattro anni, ma ne sentiva il doppio.

Il solito caffè fumante sul tavolo e la routine mattutina erano ormai automatici. Sua moglie dormiva ancora, e la casa, una volta piena di voci e rumori, ora era avvolta nel silenzio totale. I figli erano cresciuti, ognuno con la propria vita, li amava, ma non riusciva a scrollarsi di dosso quella sensazione di essere stato relegato a una parte marginale della loro esistenza.

Quella mattina, però, c'era qualcosa di diverso. Era iniziato da qualche giorno, ma oggi ancora più intenso. Un brusio sottile, quasi impercettibile, nelle orecchie. Non era un rumore esterno, ma qualcosa dentro di lui, un suono costante e fastidioso.

“Forse è solo stanchezza... o magari la pressione alta” si disse mentre sorseggiava il caffè. Ma più cercava di ignorarlo, più quel suono sembrava farsi strada nella sua mente.

L'ufficio dove lavorava da oltre vent'anni non era certo un luogo stimolante. Un grande stanzone grigio, pieno di scrivanie ammassate e colleghi che parlavano solo per lamentarsi. Tommaso era uno di loro, parte di un ingranaggio che si muoveva lentamente ma inesorabilmente, senza mai fermarsi.

«Buongiorno, Tommaso,» disse il collega di turno, senza aspettare risposta.

«Già, buongiorno» rispose con un filo di voce, mentre si sedeva alla sua scrivania.

Il brusio continuava. Era come un fischio lontano, un sibilo che aumentava nei momenti di silenzio. Durante la pausa pranzo, cercò di parlarne con Marco, un amico fidato.

«Forse è acufene. Mia sorella ne soffre da anni, dice che è uno stress continuo» disse Marco, scrollando le spalle.

«Stress...» ripeté Tommaso tra sé. Forse era proprio quello.

Ma allora, perché aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di più, qualcosa che non riusciva a spiegare?

Tornato a casa, trovò sua moglie intenta a guardare la televisione. Non aveva più l'energia per discutere o cercare conforto. Le loro conversazioni erano ridotte a scambi di saluti e solita domanda e risposta. Così, si rifugiò nella sua stanza, chiudendosi dietro la porta. Voleva silenzio, ma quel silenzio era ormai invaso dal brusio.

Poco prima di andare a dormire, si sedette sul letto con il cellulare in mano. Cercò informazioni sul sibilo che sentiva. Le risposte lo lasciarono più confuso che rassicurato. «Acufene... problemi neurologici... ansia...» le parole lette sullo schermo non riuscivano a dargli una vera soluzione.

Così a malincuore, prese una decisione. L'indomani avrebbe fissato un appuntamento con il medico. Non poteva più ignorare quella sensazione, quel fastidio crescente.

Quella notte, mentre cercava di prendere sonno, il brusio sembrò trasformarsi. Non era più solo un suono: sembrava un lamento, quasi una voce lontana, come se qualcosa, dentro di lui, cercasse di farsi ascoltare. Tommaso scosse la testa, cercando di scacciare quell'idea assurda. Ma la sensazione restava, accompagnandolo fino all'alba.

Il giorno seguente, Tommaso fissò un appuntamento con il suo medico di base. La sala d'attesa dello studio era piena, come sempre, di persone di ogni età. Respirò profon-

damente cercando di calmarsi, ma il brusio nelle orecchie non gli dava tregua. Era come una presenza costante, un promemoria sordo che lo faceva sentire in trappola.

«Tommaso, prego,» chiamò l'infermiera.

Entrò nello studio e si sedette davanti al medico, un uomo di mezza età con l'aria stanca ma cordiale.

«Allora, cosa la porta qui oggi?» chiese il dottore, osservandolo da sopra gli occhiali.

«È un suono nelle orecchie, un sibilo costante,» rispose Tommaso. «All'inizio pensavo fosse niente, ma ora... ora sembra peggiorare.»

Il medico annuì lentamente, prendendo appunti. «Ha avuto episodi di stress recente? Problemi di salute?»

«Stress? Beh, sì, forse. La vita di tutti i giorni... il lavoro...» Tommaso esitò. Era difficile spiegare il vuoto che sentiva dentro di sé, un vuoto che il brusio sembrava amplificare.

«Potrebbe essere acufene, ma per sicurezza le prescriverò degli esami più approfonditi. Una risonanza magnetica, alcuni test audiometrici e un esame particolare con uno strumento ancora in fase di sperimentazione che andrà ad analizzare direttamente tutti gli organi contenuti nel cranio, solo con l'esito di quell'esame sapremo se c'è qualcosa di preoccupante oppure se è solo un problema risolvibile. Ci rivediamo in clinica tra 10 giorni per completare tutti gli accertamenti del caso. Nel frattempo, cerchi di riposarsi e non pensarci troppo,» disse il medico, sorridendo con un tono che voleva essere rassicurante.

Tommaso uscì dallo studio con una sensazione contrastante. Da un lato, si sentiva sollevato per aver finalmente fatto il primo passo verso una risposta. Dall'altro, l'idea di aspettare i risultati degli esami lo riempiva di ansia.

Nei giorni successivi, il brusio continuò a intensificarsi. Non era più solo un fastidio: sembrava quasi che cercasse di comunicare qualcosa. Tommaso iniziò a chiedersi se fosse solo nella sua mente. Si scoprì a parlare con quel suono, come se fosse una presenza viva.

«Cosa vuoi da me?» sussurrò un pomeriggio mentre tornava a casa da lavoro. Ma il sibilo non rispose, continuò solo a pulsare nella sua testa, incessante.

Una sera, mentre era seduto nella sua stanza immersa nella penombra, Tommaso percepì qualcosa di diverso. Il brusio non era più un semplice suono era diventata una vera e propria voce una presenza invisibile si stava manifestando nella sua mente. Chiuse gli occhi, cercando di rilassarsi, ma la sensazione era troppo forte.

«Perché non mi ascolti?» disse una voce, chiara e distinta.

Tommaso sobbalzò. Aprì gli occhi di scatto, il cuore che gli martellava nel petto. Guardò intorno, ma era solo. La stanza era vuota, eppure aveva sentito chiaramente quelle parole.

«Chi... chi è?» balbettò, la voce tremante.

«Sono qui, dentro di te,» rispose la voce. Era calma, profonda, ma portava con sé un'eco che sembrava provenire da un luogo lontano.

Tommaso si alzò di scatto, agitato. «Sto impazzendo. Questo non è possibile,» mormorò, camminando avanti e indietro. Ma la voce tornò.

«Non sei pazzo. Sono parte di te, io sono te stesso e sono qui per aiutarti.»

Quelle parole lo colpirono come un pugno nello stomaco. Si fermò, respirando a fatica. «Aiutarmi? E come pensi di farlo?»

«Ti costringerò a guardare ciò che hai evitato per tutta la vita» rispose la voce, con un tono che non ammetteva repliche. «È tempo di affrontare la verità, io esisto da sempre, annoto tutto ciò che è stato e quando giunge il momento tiro le somme caro Tommaso.»

L'uomo si lasciò cadere sul letto, la testa tra le mani. Non sapeva se fosse una benedizione o una maledizione, ma una cosa era certa: la sua vita non sarebbe mai più stata la stessa.

«Ricordi il tuo primo grande sogno?» esordì la voce, con un tono quasi beffardo.

Tommaso chiuse gli occhi, come se cercasse di sottrarsi a quell'interrogativo. Ma non poteva fuggire. Le immagini iniziarono a scorrere nella sua mente, vivide come un film. Aveva diciotto anni ed era innamorato della scrittura. Sognava di diventare giornalista, di raccontare storie che avrebbero cambiato il mondo. Aveva scritto un articolo per un concorso locale, ma quando gli chiesero di partecipare alla premiazione, aveva detto di no. Suo padre gli aveva ricordato che il dovere veniva prima dei sogni.

«Hai lasciato che quella frase spezzasse il tuo entusiasmo,» continuò la voce. «E non hai più scritto nulla.»

Tommaso si morse il labbro. Era vero. Aveva messo via il quaderno, ripromettendosi che avrebbe trovato il tempo per scrivere. Ma quel tempo non era mai arrivato.

«E la volta in cui volevi aprire quel piccolo negozio di libri?» incalzò la voce. «Quanti progetti hai lasciato andare perché ti sei detto che non era il momento giusto?»

«Basta!» gridò Tommaso, stringendo i pugni. Ma la voce non si fermò.

«Non ti sto attaccando. Voglio solo che tu veda. Questi sono i muri che hai costruito da solo. Ogni volta che hai detto di no ai tuoi sogni, hai eretto una prigione attorno a te.»

Tommaso sentì le lacrime scendere sul viso. Era come se un peso enorme lo stesse schiacciando, ma allo stesso tempo sentiva qualcosa che si spezzava dentro di lui. Una consapevolezza, forse.

«Cosa vuoi da me?» chiese infine, con un filo di voce.

«Voglio che ti ascolti. Perché finora non l'hai mai fatto.»

Quella sera, Tommaso si trascinò in cucina. Al tavolo erano seduti sua moglie e i figli, raccolti per la cena. Una scena che un tempo sarebbe stata normale, ma ora gli sembrava surreale. Gli sguardi incrociati, i silenzi interrotti da frasi di circostanza. Nessuno pareva davvero connesso, tutti immersi nei propri pensieri.

«Osserva,» gli sussurrò la voce. «Guarda tua moglie. Ricordi chi era? Ricordi chi siete stati insieme?»

Tommaso fissò sua moglie, il volto segnato dal tempo e dalla stanchezza. Era difficile riconoscere in quella donna la ragazza che aveva sposato tanti anni prima. La ragazza con cui aveva condiviso sogni, risate, e una passione che sembrava indistruttibile.

«Dov'è finita?» chiese la voce. «Dove sono finiti quei momenti? Quella complicità? Come siete diventati due estranei sotto lo stesso tetto?»

Tommaso deglutì, sentendo un nodo stringersi in gola. Non riusciva a rispondere. Le immagini della loro giovinezza gli balenarono nella mente: i viaggi improvvisati, le serate a parlare fino all'alba, la gioia di crescere insieme. E ora? Ora erano due persone che condividevano un tetto per abitudine, per necessità, ma non per amore.

«Perché sei ancora qui, Tommaso?» incalzò la voce. «Perché continui a fare qualcosa che non vuoi? A vivere in un posto che non senti più tuo?»

Le parole della voce erano come lame, taglienti attraverso il velo delle giustificazioni che Tommaso si era raccontato per anni. Per i figli. Per il dovere. Perché era più facile restare che affrontare l'ignoto.

«Rifletti, Tommaso. Rifletti,» ripeteva la voce, insistente.

Tommaso si strinse le mani intorno alla tazza del caffè, cercando di controllare il tremore. Quella voce lo stava portando dove non voleva andare, ma sapeva che era inevitabile. Doveva affrontare quella verità, una volta per tutte.